La sentenza per l'acquisto del Messaggero

Infrazioni valutarie della Montedison?

Il pretore ha depositato la motivazione della condanna di Cefis e Stracquadanio

MILANO — Il processo penale per l'acquisto del *Messaggero* da parte della Montedison avrà ulteriori sviluppi per presunte violazioni alla legge valutaria. Il pretore Di Palma che ha depositato la sentenza con la quale ha condannato l'ex presidente della Montedison, Eugenio Cefis e l'ex amministratore delegato della Standa e dirigente della Sifi, Raffaele Stracquasanio ad un mese di reclusione e a 50 mila lire di multa con i benefici di legge, ha chiesto che gli atti gli vengano ritrasmessi per poter stendere un rapporto al Procuratore della Repubblica dal momento che «*sono emerse circostanze che meritano un più approfondito esame sotto il profilo della violazione della legge valutaria*».

In particolare, il pretore ritiene opportuno riesaminare la uscita dal territorio italiano dei 499 milioni con i quali venne sottoscritto l'aumento di capitale della società italiana Resi dalla Piandella, società svizzera di Lugano controllata al 100% dalla Montedison international, con sede a Zurigo, a sua volta controllata al 100% dalla Montedison e per essa da Edilio Rusconi.

Va anche riesaminato, a parere del pretore, perché mai il pacchetto della Resi Piandella venne valutato 20 miliardi di lire quando dalla Omnia FIN, una società del Liechtenstein che detenev a la Piandella, fu ceduto alla Montedison International e poi valutato 350 miliardi e 300 mila lire quando dalla Resi passò alla Piandella.

Cefis e Stracquadanio, che si sono appellati contro la sentenza del pretore Di Palma, sono stati condannati anche alla interdizione a ricoprire incarichi direttivi per dieci anni ed al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, ad alcuni azionisti della Montedison che si sono costituiti parte civile. Nella motivazione della sentenza il pretore sostiene che la attività nel campo editoriale non rientra tra quelle «oggetto» della Montedison che, attraverso la partecipazione tramite la Piandella e la Sifi ha acquistato la proprietà del giornale romano con un investimento di 25 miliardi di lire.

E' morto lo scrittore Francesco Cangiullo

LIVORNO — Lo scrittore e pittore Francesco Cangiullo, uno dei fondatori del «futurismo», è morto oggi a Livorno all'età di 89 anni. Era nato a Napoli nel 1888. Giovanissimo, era stato tra i seguaci di Marinetti, entrando a far parte della «prima pattuglia futurista».

Come un ospedale psichiatrico diventa «aperto»

A Ferrara cadono le barriere di isolamento nel «manicomio»

L'edificio del Quattrocento adattato ai principi scientifici moderni e alle esigenze dei ricoverati - Un momento di passaggio verso forme di assistenza più avanzata - L'impegno della amministrazione provinciale e dei medici

Dal nostro inviato

FERRARA — «Con il lavoro di tutti ora l'ospedale è davvero aperto. E' una condizione necessaria perchè esso diventi un problema di tutta la città e non solo di chi ci vive e di chi ci lavora. Perchè si possa davvero chiuderlo, un giorno, per poter dare altrove risposte alle domande di salute e di libertà». Un grande striscione è steso davanti all'entrata dell'ospedale psichiatrico provinciale, in via della Ghiara, a Ferrara, dove ieri mattina il direttore, professor Antonio Slavich, il presidente della provincia, Ugo Marzola, e l'assessore provinciale ai servizi sanitari e sociali, la compagna Carmen Capatti, hanno annunciato in una conferenza stampa l'«apertura» (forse sarebbe meglio dire liberalizzazione) del «manicomio», intesa come tappa decisiva di un lavoro, che si va svolgendo da anni, tendente al superamento della separatezza dell'istituzione manicomiale.

Qui, a Ferrara, si è molto parlato in questi ultimi tempi dei lavori di abbattimento di mura interne all'edificio manicomiale e della creazione di aperture che rendono finalmente possibile una relativa circolazione di ricoverati e ospiti dentro il perimetro di uno ospedale (una costruzione quattrocentesca) a monoblocco e chiuso ad anello: un'assurda — e davvero segregante — struttura fatta a «foglie di carciofo», che un tempo ne consentiva solo al direttore (l'unico a possedere una chiave universale che apriva le porte di tutti i reparti) il controllo completo.

Ora è caduto anche l'ultimo diaframma, e questo sembra aver dato non poco fastidio al *Giornale* di Montanelli, che proprio ieri mattina ha scritto che l'apertura dell'ospedale consiste solo nell'abbattimento di un muro. La risposta a questo goffo tentativo di sminuire il valore dell'esperienza l'ha data Slavich: senza fughe in avanti e senza fare scommesse — ha detto — ciò che vogliamo è superare l'ospedale, cioè l'esigenza della manicomializzazione, di sacche oscure e separate. Questo vuol dire chiudere «pezzi» dell'edificio e restituirli alla città per altri obiettivi di pubblica utilità.

La prospettiva più importante, allora, è di organizzare dei presidi territoriali che siano veramente un'alternativa all'ospedale e che i cittadini conoscano: luoghi dove gli incontri (terapeutici e di recupero sociale) possano avvenire senza la minaccia dell'esclusione e della cura coatta. Ecco, allora, che l'apertura e l'abbattimento di mura hanno anche lo scopo di rendere pensabile le nuove strutture: finchè tutto rimane chiuso in via della Ghiara — ha detto ancora Slavich — queste prospettive non saranno realizzabili. L'ultimo diaframma ha così un significato, politico e simbolico, evidente.

Del lungo lavoro indirizzato a scegliere nuove vie nella gestione dell'assistenza psichiatrica, ha parlato Carmen Capatti, che ha ricordato lo sforzo politico e tecnico compiuto dall'amministrazione provinciale di Ferrara, fin dagli anni '70-71, per avviare il superamento dell'istituzione manicomiale e lo spostamento definitivo sul territorio. Allora, l'ospedale psichiatrico provinciale si presentava come un tipico manicomio italiano. Ricoverava (nell'edificio di via della Ghiara e in una «succursale» esterna, in campagna, San Bartolo) circa 700 pazienti; molti altri si trovavano in cronicari o altri ospedali fuori provincia. La linea che privilegiava la istituzionalizzazione come unico intervento pubblico, era evidente anche nel trattamento dei bambini: ve ne erano 360, ricoverati in istituti medico-psico-pedagogici.

Oggi, dopo la scelta di non costruire un nuovo ospedale ma di mutare nei tempi lunghi lo stile di lavoro all'interno, una serie di chiusure e di ritiro dei minori dagli istituti in cui si trovavano, e soprattutto — parallelamente — la creazione di iniziative alternative (tra l'altro l'istituzione dei servizi di igiene mentale territoriali; un centro di educazione psicomotoria; il lavoro nella scuola per sostenere l'inserimento degli handicappati; quattro gruppi di cooperazione educativa; cioè comunità alloggio) si è giunti a ridurre a 460 le presenze in ospedale psichiatrico e ad annullare completamente l'istituzionalizzazione dei minori.

Negli ultimi due anni, poi, si è proceduto più speditamente e con maggiore incisività verso il superamento dell'ospedale psichiatrico. Ciò ha significato tra l'altro l'impostazione di un nuovo stile terapeutico tra gli operatori, in un processo che ha coinvolto positivamente gli infermieri e tutto il personale; l'abolizione totale di ogni misura violenta e di contenzione; e l'apertura di un centro socio terapico a San Bartolomeo, non più una «succursale» dell'ospedale cittadino ma un luogo più attivo per la risocializzazione della grande massa dei lungodegenti (ormai la popolazione ospedaliera è costituita per lo più da persone ricoverate da 10-20 anni).

Su alcuni di questi aspetti si è pure soffermato il presidente della provincia, individuando nella programmazione dei consorzi socio-sanitari (per il trasferimento delle competenze della provincia in materia di assistenza psichiatrica) e nella battaglia per la riforma sanitaria (che dia spazio e accolga l'intera problematica psichiatrica) due punti di impegno dell'amministrazione di Ferrara.

Giancarlo Angeloni

Un nuovo rapporto del CENSIS sulle tendenze

Le «spese sociali» impiegano il 28% del reddito nazionale

I canali principali considerati sono l'istruzione, la sanità ed i fondi previdenziali — Interpretazione puramente quantitativa

ROMA — Il Centro studi investimenti sociali CENSIS ha presentato un nuovo rapporto dal titolo *La spesa sociale, rendiconto e proposte*, dal quale risulta che attraverso i canali dell'istruzione, dei fondi previdenziali, della sanità ed altri ancora è stato utilizzato il 28 per cento del reddito nazionale. Molto meno di quanto risulti nei paesi capitalistici che ci vengono additati, spesso, come socialmente e quindi economicamente «avanzati», come la Germania occidentale, l'Olanda o la Danimarca. Il confronto con altri Paesi, beninteso, è arbitrario, poiché passando dall'uno all'altro abbiamo quote di un medesimo tipo di spesa (sanità, assicurazioni, eccetera) pagate in misura differente da assicurazioni private o pubbliche. Ma il senso è quello: non c'è pericolo che l'Italia abbia sopravanzato i principali Paesi capitalistici per quel tipo di spese prese come quota del reddito nazionale ad esse destinata.

Rispetto agli altri Paesi, l'unica differenza è che l'Italia, ha registrato una forte accelerazione negli ultimi 10-15 anni. Il rapido incremento della spesa non andato unito ad un regolare sviluppo della produzione e quindi del reddito nazionale che, anzi, nel 1975 è addirittura diminuito. Dal punto di vista quantitativo, per chi si accontenta di questo modo di vedere, i problemi nascono tutti da questa divergenza fra maturazione dei bisogni sociali e mancato sviluppo dell'apparato produttivo. Il punto di vista della pura espansione quantitativa della spesa sociale, tipico delle forze di orientamento socialdemocratico che stabilivano in passato una sorta di eguaglianza fra volume di spesa *sociale* e socialità del sistema, tanto che definivano «socialiste» le economie ad alto volume di spesa sociale, è stato invece sempre criticato a fondo in seno al movimento operaio italiano ed in particolare dal PCI. La maggiore spesa, infatti, non soddisfaceva — anche prima della crisi attuale — i bisogni, siano essi sanitari o di istruzione. Inoltre, poiché il finanziamento è avvenuto spesso in disavanzo, anticipando i tempi di un ampliamento della produzione che poi non si è verificato, questa maggiore spesa risultava essere anche *inflazionistica* e quindi maggiormente inefficace rispetto agli scopi per cui era stanziata.

E' curioso come il nuovo *Rapporto CENSIS*, anche dopo il convegno del PCI sulla spesa pubblica, che ha offerto dei contributi alla critica qualitativa del meccanismo della spesa sociale, non «raccolga» e continui ad ammucchiare cifre che di per sé non ci dicono molto. A cominciare dalla somma che viene fatta fra spese per l'istruzione e la cultura, da una parte, e spese sanitarie-assistenziali dall'altra (per non parlare poi delle pensioni previdenziali che non sono nemmeno spesa sociale, ma salari differiti, quindi reddito *privato*, il cui impiego viene poi decisivo individualmente dai percettori).

Sono rimasti pochi, oggi, a criticare la scuola italiana per il fatto che assorbe il 4,7 per cento del reddito nazionale. Lo stesso CENSIS, a suo tempo, ci ha spiegato che l'istruzione è investimento, attribuisce a chi la riceve una specie di *capitale*, la cui effettività si manifesta nell'apporto qualificato al processo di produzione. I due problemi della spesa sociale per la scuola vengono oggi posti correttamente sotto due profili: 1(dell'effettiva *produttività*, in senso formativo e di preparazione scientifica-tecnica, dell'apparato scolastico; 2) della utilizzazione, nella organizzazione socio economica, delle qualifiche potenziali espresse dalla scuola in vista del fatto che il livello dell'apparato economico non è un dato stabilito una volta per tutte ma un soggetto che deve fare le sue scelte in fatto di ricerca scientifica, organizzazione produttiva, tecnologie ecc... Nessuno lamenterebbe oggi come eccessiva la spesa scolastica se avesse contribuito ad innalzare la tanto lamentata arretratezza tecnico-organizzativa delle imprese e dell'amministrazione italiana.

Quando il CENSIS affronta la questione della spesa sanitaria, fonte senza dubbio di enormi sprechi (di *salute*, innanzitutto) con la proposta di «una precisa figura commissariale, individuale o collegiale, incaricata di provvedere a tutti gli adempimenti» ci spinge senza dubbio un passo indietro rispetto a quella mobilitazione alla lotta contro gli sprechi — che comincia con la lotta contro le malattie e gli infortuni, con l'impegno sulla prevenzione — che oggi costituisce il punto di convergenza delle forze che portano avanti il progetto di riforma sanitaria. Se si tratta di provocare «una concentrazione delle responsabilità politiche in materia sociale» non si possono avere dubbi e, del resto, basta richiamarsi all'ordinamento istituzionale, il quale effettivamente concentra il controllo sull'insieme della vita economica nel governo nazionale e regionale, il quale si sta dotando per questo di appositi organi. Se invece la linea fosse quella della *concentrazione finanziaria*, ai fini di una manovra burocratica, quale contrapposto al *decentramento istituzionale* dello Stato che stiamo vivendo saremmo in presenza di pericolose illusioni ed il risultato più prossimo sarebbe lo sviluppo di una miriade di conflitti sordi o aperti che siano.

Nella ricerca dell'efficienza il momento dello sviluppo democratico, quindi della conquista di un certo grado di consenso cui appoggiare le riforme, è indispensabile. Il risanamento del sistema previdenziale, in termini di unificazione sostanziale (eliminazione degli effetti tipo «giungla salariale») e della degenerazione assistenzialistica, è entrato fra gli obbiettivi della Federazione sindacale e viene sostenuto da noi con energia. Nessuno può permettersi, proprio per questo, di mettere nello stesso calderone la riforma sanitaria-assistenziale e i fondi previdenziali. I fondi previdenziali sono un complemento del sistema salariale e, in conseguenza, si sono sviluppati con la funzione sociale del lavoro. Sono stati estesi alle categorie di «autonomi» in quanto diritto, anche per queste, ad una maggiore continuità e congruità della remunerazione del lavoro (la pensione del contadino o dell'artigiano confluisce nel reddito della famiglia contadina). Che siano stati computi errori, o strumentalizzazioni elettorali, non vi è dubbio ma correggerli è necessario proprio per consentire al sistema previdenziale di accompagnare meglio i processi di ampliamento e qualificazione dell'occupazione delle masse lavoratrici.

Fermarsi sulla «enormità» dello squilibrio pensioni-contributi nelle regioni del Mezzogiorno non serve per fare la predica alle popolazioni meridionali, ignorando *quanto è duro e quanto sa di sale il pane altrui* ricevuto tramite l'assistenza; diventa utile se aiuta a far confluire il processo di risanamento della previdenza in quello dello sviluppo economico e quindi del mercato del lavoro.

Renzo Stefanelli

SPESA SOCIALE NEL 1976

Settori	Spese in cifre assolute (in miliardi)	% sul totale delle spese sociali	% sul RNL
Istruzione	6.462	16,1	4,7
Attività culturali	178	0,4	0,2
Interventi sul fattore lavoro	190	0,5	0,2
Pensioni rendite ed indennità INPS	18.240	45,6	13,0
Assegni familiari ed altre prestazioni sociali	4.179	10,4	3,1
Funzionamento enti previdenza	1.235	3,1	1,0
Pensioni del personale pubblico	3.100	7,8	2,3
Sanità	5.146	12,9	3,7
Assistenza	1.300	3,2	
TOTALE	40.030	100,0	28,2

Proposta dai comunisti al Senato

Un'inchiesta sullo stato dei consultori

Si verificano le condizioni di applicazione della legge approvata 2 anni fa

ROMA — Un'indagine conoscitiva sull'attuazione della legge sui Consultori familiari è stata chiesta, con una lettera inviata al presidente della commissione Sanità del Senato Adriano Ossicini, dai senatori Ciacci, Bellinzona, Mafai, Merzario, Rapposelli, Romania, Sparano, Squarcialupi del gruppo comunista.

La legge, approvata circa due anni fa, è infatti ben lontana dall'essere pienamente operante, come dimostra la permanenza e l'aggravamento della pratica degli aborti clandestini.

S'impone, a questo punto, sostengono i parlamentari comunisti, una presa di posizione unitaria di tutte le forze democratiche che, al di là delle divisioni che ovviamente permangono sul tema dell'interruzione della gravidanza, manifesti la volontà di favorire l'istituzione dei Consultori familiari, di estenderne la rete soprattutto nei piccoli centri, dove attualmente praticamente non esistono e di assicurarne l'efficacia sul piano dell'educazione sanitaria e della solidarietà sociale.

L'indagine dovrebbe permettere di avere una serie di proficui rapporti con gli assessori regionali, proprio in considerazione del ruolo che le Regioni hanno nell'applicazione della legge, per poter anche conoscere e far conoscere le esperienze positive più valide realizzate finora, rilevando eventuali ritardi nell'attuazione delle norme legislative e valutando se le risorse finanziarie indicate sono sufficienti.

L'indagine, infine, riveste una particolare importanza, in relazione alla discussione sulla legge per l'interruzione della gravidanza, che riprenderà tra breve alla Camera, dove già è stata assegnata alle commissioni Giustizia e Sanità.

«Attraverso una simile iniziativa — ci ha detto il compagno Merzario — la commissione Sanità del Senato dimostrerebbe di sapere e volere mantenere con l'opinione pubblica, in particolare con quella femminile, un proficuo rapporto, in modo da coinvolgerla non solo nel corso dell'elaborazione di nuove iniziative legislative, ma pure nella fase di controllo sulla attuazione delle leggi, cooperando così ad estendere ed irrobustire la vita democratica del paese».

Permesso di emigrare a un mimo sovietico

MOSCA. — Il mimo sovietico Boris Amarantov è stato informato che gli sarà finalmente consentito di emigrare, dopo due anni di richieste e sollecitazioni in tal senso. Lo hanno riferito.

Famoso e acclamato anche ufficialmente, Amarantov si vide proibire di lavorare dal 1975 in poi l'annuncio della sua intenzione di lasciare il paese. Da allora si è esibito solo in privato con un pubblico formato prevalentemente da dissidenti e stranieri.

Agente e presidente INA sotto accusa anche a Bari

Dalla nostra redazione

BARI — Si apre un nuovo procedimento penale nei confronti dell'Ina (Istituto Nazionale Assicurazioni) per i contratti di assicurazione sulla vita stipulati al solo scopo di effettuare detrazioni sulle denunce dei redditi. Il pretore Zecca a conclusione di una causa promossa dalla Camera del lavoro di Bari e dalla Filda-Cgil contro il presidente dell'Ina onorevole Mario Dosi e contro l'agente generale barese della compagnia assicuratrice, Giuseppe Rossi, ha trasmesso gli atti al pretore penale e quindi alla procura della Repubblica in quanto ha rilevato estremi di reati che dovranno essere perseguiti penalmente.

La causa promossa dai sindacati riguardava il rapporto di lavoro esistente tra i produttori Ina e l'agenzia generale di Bari. Il pretore del lavoro ha ordinato al presidente e all'agente barese dell'Ina di riconoscere un rapporto di dipendenza diretta dalla compagnia assicuratrice (e non dall'agenzia) per i produttori. Dalla causa è emerso però anche che numerosi produttori hanno lavorato senza copertura assicurativa, che non sono stati assunti tramite l'ufficio di collocamento, che sono state fatte indagini sui dipendenti in violazione allo statuto dei lavoratori e, infine, che anche a Bari sono state stipulate polizze «fiscali», tra l'altro con la clausola del «premio unico». Una volta redatta la denuncia dei redditi, la polizza poteva essere disdetta pagando solo il 6 per cento dell'ammontare (ma intanto al fisco era stato sottratto il 35 per cento).

FUGGONO DAL PADRE IMPAZZITO I due bambini che corrono sul prato di fronte a casa si chiamano Christine e Anthony. Hanno passato novanta minuti di paura, forse di terrore, rinchiusi nell'abitazione con il loro padre, Glenn Penniman (a sinistra), che minacciava di ucciderli con la pistola che ha in mano, vinto da una crisi di pazzia. L'uomo è stato convinto a rilasciare i due ragazzi. E' accaduto a Windsor Heights, nello stato americano dello Iowa.

A proposito dei commenti sulle iscrizioni nelle «liste speciali»

Maggiore impegno, non prediche

Alcuni giornali hanno preso lo spunto dai primi dati ufficiali sul numero dei giovani disoccupati iscritti nelle liste speciali di collocamento, per tenere prediche alle nuove generazioni, e ai meno giovani, sulla scarsa eco che avrebbe la legge sull'occupazione giovanile.

Noi non condividiamo il senso di queste valutazioni. Il modo come sono svolte porta, infatti, a generare scetticismo, oltre che sui giovani, anche sulla legge, quando non maschera un disimpegno per la sua applicazione. Inoltre, si tende a isolare la necessaria lotta culturale dallo sforzo per risolvere i problemi concreti e, soprattutto, si finisce per considerare la legge come un fatto a sè, non come un raccordo anche nei tempi, tra la situazione attuale e le misure di carattere generale, previste dall'accordo programmatico, che dovrebbero avviare un risanamento e un allargamento della base produttiva del Paese.

Nemmeno il dato di partenza di questi ragionamenti ci sembra che vada condiviso. Le iscrizioni — che a quanto ci risulta alla data di oggi hanno già superato le 200.000 — non ci sembrano poche: riguardano soltanto una parte dei giovani in cerca di lavoro, ma certamente non una piccola parte. Sono noti i dati salienti di questo primo bilancio: il 70-75 per cento delle iscrizioni nelle liste speciali proviene dal Mezzogiorno; nelle regioni del Centro Nord il numero dei giovani iscritti è limitato; le ragazze sono, ovunque, circa la metà degli iscritti e addirittura sono più dei maschi nelle regioni centro-settentrionali.

Ma perchè la legge stenta a diventare un fatto ancor più di massa ed a raccogliere la stragrande maggioranza dei giovani disoccupati? La prima spiegazione è più che nota, ma vale la pena di ribadirla perchè spesso viene trascurata: quasi la metà dei giovani in cerca di occupazione sono diplomati o laureati. Non è vero, infatti, che molti giovani non hanno ancora presentato le domande, perchè sono in attesa della copia che certifica il titolo di studio conseguito? E non sono solo i neo-diplomati, ma anche quelli promossi negli anni precedenti. Si dirà che ciò sta ad indicare una scarsa propensione ad esercitare attività non corrispondenti al titolo di studio conseguito, ad essere «riconvertiti» professionalmente, ma francamente questo ragionamento ci sembra viziato di astratto moralismo. I giovani devono essere messi alla prova dopo, al momento dell'occupazione, e non al momento della presentazione delle domande.

Fenomeno di massa

Piuttosto, come prescrive la legge, si può chiedere loro una disponibilità in questo senso e, sulla base delle prime informazioni, le risposte, non ci sembrano negative.

In secondo luogo: non è vero forse che molti di questi giovani diplomati o anche studenti sono impegnati in lavori stagionali? Ci risulta che questo fenomeno stia diventando di massa, comprendendo non più soltanto attività tradizionali, quali il turismo, il lavoro nelle campagne, ma persino attività nell'industria. Questa occupazione stagionale è più diffusa dove maggiore è la domanda, e quindi nel Centro-Nord. L'attesa del titolo di studio, il lavoro stagionale, la sottoccupazione ostacolano le iscrizioni. Se poi aggiungiamo i giovani in servizio di leva, abbiamo un numero cospicuo di inoccupati che a tutt'oggi e forse anche entro l'11 agosto, non è in grado di presentare le domande.

Ma c'è un secondo ordine di problemi sul quale richiamare l'attenzione e riguarda la conoscenza della legge. Da una attenta lettura dei dati emerge con chiarezza la mancanza di informazione da parte dei giovani, specialmente nei piccoli centri. Non si può certo far carico di questa mancanza interamente al ministero del Lavoro o agli uffici di collocamento; se vi è stato un encomiabile lavoro, anche burocratico, negli uffici delle grandi città, meno rilevante è stato lo sforzo informativo e propagandistico profuso soprattutto nei piccoli e medi Comuni. Ma sarebbe ingiusto fermarsi qui e non chiamare ad un maggiore impegno anche le Regioni e gli Enti locali, le organizzazioni sindacali, i partiti democratici, il movimento cooperativo, le organizzazioni imprenditoriali e così via.

Quando diciamo ciò, non vogliamo sostenere che vi sia stata insensibilità nei confronti della legge e, certamente non è nostra intenzione porre tutti sullo stesso piano, ma è un fatto che ,attorno alla legge sui giovani, non si ha ancora attraverso un movimento unitario di massa, al Nord e al Sud, la generalizzazione che sarebbe necessaria.

L'unico movimento che sta assumendo caratteri relativamente diffusi è quello per la formazione delle cooperative in direzione delle terre incolte. Sono oltre cento le cooperative formate finora; e, in generale, sono cooperative che partono bene, sulla base di orientamenti unitari e di seri impegni produttiri, senza evasioni nell'Arcadia. Andrebbe estesa questa esperienza anche nelle città e negli aggregati urbani con le cooperative di servizi, così come sembrano orientati a muoversi alcuni grandi Comuni.

Le principali difficoltà

Sappiamo bene quali sono le difficoltà principali per dare vita a questo movimento di massa. Innanzitutto chi deve organizzare o almeno essere punto di riferimento per questi giovani? Già in parecchie parti del Paese sono state formate leghe dei disoccupati. Noi ci auguriamo che il sindacato unitario dia, a questo riguardo rapidamente una risposta convincente, superando esitazioni e divergenze oggi esistenti. Senza un impegno più preciso e più diretto delle organizzazioni sindacali, difficilmente il movimento dei giovani disoccupati avrà il carattere di massa auspicato e, per giunta, potrà assumere toni confusi e incontrollabili che sarebbero nocivi per un'applicazione corretta e democratica della legge.

Le altre maggiori difficoltà riguardano la ripartizione dei fondi della legge e la formazione professionale. Qui le risposte debbono venire soprattutto dal governo e, in misura minore, dalle Regioni. Va chiarito nel più breve tempo possibile, prima della vacanza parlamentare, se la spesa per la formazione professionale è a carico della legge oppure no (e noi siamo chiaramente per il no, se non si vuole vanificare la legge); vanno chiariti sia criteri per la ripartizione degli stanziamenti sia gli indirizzi generali, sulla base dei quali le Regioni devono predisporre i piani di formazione professionale per i contratti lavoro-formazione. La legge, su questo ultimo punto, è abbastanza vaga perchè prevede, giustamente, una certa sperimentazione. A nostro avviso, tuttavia, questa sperimentazione, dovrebbe muoversi entro binari tali da garantire, anche attraverso un certificato di qualificazione legalmente riconosciuto, la formazione effettiva del giovane.

In conclusione: invece di far preduche e di dettare sentenze sulla gioventù di oggi, incominciamo a dare risposte unitarie a questi problemi concreti, a impegnarci tutti insieme, sulla base delle iscrizioni attuali, per una larga e democratica gestione della legge e vedremo che i giovani risponderanno in modo positivo e responsabile, in misura ancora maggiore di quanto abbiano già risposto ora.

Igino Ariemma

STUDI STORICI

1 1977

Sommario

Giorgio Amendola, La grande crisi, il Partito comunista italiano e la ripresa antifascista
Opinioni e dibattiti
Alec Nove, Trockij e l'«opposizione di sinistra». 1929-1931
Robert Havemann, Dittatura o democrazia?
Ricerche
Renzo Derosas, Strutture di classe e lotte sociali nel Polesine preunitario
Giuseppe Berta, Lotte operaie tra sviluppo e crisi: gli scioperi del Lancashire, 1853-1854
Rassegne
Carlo Capra, La nobiltà europea prima della Rivoluzione
Aldo Agosti, La storiografia sulla Terza Internazionale
Cronache
Tommaso Detti, Anna Kuliscioff, Filippo Turati e la tradizione socialista
Note critiche
Pasquale Saraceno, L'economia nuova di Rathenau
Piero Di Siena, Antifascismo e sinistra socialista
Fabio Bettanin, Riforme economiche e riforme politiche nell'Urss
Leandra D'Antone, Gli atti della Consulta regionale siciliana

abbonamento annuo L. 10.000 - un numero L. 2.800
Editori Riuniti Sezione Periodici
00187 Roma - Via IV Novembre 114, c.c.p. n. 1/43461